

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

I.

DUE MASSIME PER GLI STUDIOSI DI FILOSOFIA.

Sono, a dir vero, perfettamente fuor di luogo le arie che prende verso di me la direzione degli *Studi filosofici* (fasc. luglio-dic. 1941, pp. 389-91), parlando di « pettegolezzi », di « facile moralismo » e simili nel rispondere a una mia noterella dell'anno scorso. Come è perfettamente ridicolo venire a spiegare a me, affinché (dice) io « mi vergogni », che cosa sono state in passato le *Kantstudien*; a me della Kantgesellschaft per lunghi anni socio ed in relazione col suo ultimo presidente, il Liebert, che fu poi mandato via come non ariano. Ma quando quel periodico, nel tentar di ripigliare le sue pubblicazioni, dichiarò che avrebbe coltivato le discussioni filosofiche coi « filosofi di paesi amici », e ciò vidi riferito con acquiescenza o almeno senza protesta negli *Studi filosofici*, protestai per mio conto, sottolineando quelle parole come contrarie al decoro di chi si professa ricercatore del vero. Che cosa farci? Io soffro spasmodicamente alla vista, ahimè oggi troppo frequente, di sedicenti scrittori di cose filosofiche, i quali spudoratamente rinnegano le più elementari proposizioni di verità e ne fabbricano per servilismo altre o bugiarde o assurde; e innanzi a ciò mi prende un impeto di furore e insieme un moto di ribrezzo, che cercano talvolta (mi si usi indulgenza!) qualche sfogo nell'indignazione, nella satira e nel sarcasmo. Vedo (ma non me ne compiaccio) che altri non prova cotesti spasimi; anche nel fascicolo che mi sta innanzi degli *Studi filosofici* trovo l'articolo di una signora o signorina tedesca che ci fa assistere allo sgambettio di un bel numero di odierni lacchè metafisici, riferendo i loro detti (per es., che bisogni respingere il pensiero per la sua universalità e la cultura per la sua umanità, e riconoscere che l'essenza dell'uomo è affatto politica, e congedare la filosofia quale si è svolta nei secoli, ecc.), riferendo questi loro detti come se fossero della qualità stessa di quelli di Platone e di Aristotele, di Agostino e di Tommaso, di Vico e di Kant, e cioè cose pulite, laddove sono tutt'altro, e tali che la buona educazione mi consiglia di non denominare. Ora la mia opinione è che, nelle riviste filosofiche e scientifiche, di coteste sconcezze o convenga tacere affatto facendo come se non esistessero al mondo (e certo nel mondo della filosofia non esistono), o presentarle

per quel che sono, debitamente qualificate é aborrite. Ed ecco il senso della parte prima delle mie osservazioni. Quanto all'altra, anche qui la risposta degli *Studi filosofici* non coglie il punto giusto, divagando intorno a me e ai libri miei, che proprio non entrano nella presente questione. Come nella prima parte io ricordai agli studiosi di filosofia una massima di morale professionale, nella seconda ribadivo un'altra massima, metodologica, di capitale importanza, e che sola vale a distinguere il serio filosofare dal dilettantesco. Cioè: che, per trattare problemi filosofici, è necessario essere intorno ad essi storicamente orientati. Contro questa massima mi sembra che abbia peccato più di una volta il mio egregio contraddittore; e ultimamente, annunziando, se ho ben inteso, prossimi suoi giudizi o studi sullo Hegel, con l'affermare che in Italia Hegel è ancora da scoprire; il che è falso in tutti i sensi, anche in quello bibliografico e librario, perchè l'Italia possiede tradotte di opere di Hegel più di quante non ne possenga l'Inghilterra, che pure era il paese che ne aveva tradotte di più (la grande *Logica* è, ch'io sappia, tradotta solo in italiano); ed è falso nei rispetti della Germania, perchè la ripresa italiana degli studi hegeliani nel secolo ventesimo è stata anteriore a quella tedesca. E come mai un italiano può giudicare e discutere di Hegel senza avere rivissuto in sè gl'intimi rapporti, ormai di un secolo, del pensiero italiano col pensiero dello Hegel?

II.

« ARGUZIE » E « LAZZI ».

L'« arguzia » è un atteggiamento della fantasia onde si esprime un giudizio su un errore e su ogni altra sorta di debolezza mentale o morale, producendo un effetto d'ilarità. Ma il lazzo è per contrario l'ilarità provocata appoggiandosi sugli errori e le debolezze che sono negli ascoltatori, il far ridere (come si dice) gli sciocchi: il che appunto facevano i buffoni della commedia dell'arte coi loro gesti e atti (donde la parola, che nacque dapprima come abbreviazione, e poi con una duplicazione di articolo, per via di scrittura, negli scenarii, della parola « azione »). Per es., non sono arguzie ma « lazzi » tutti quei motti che si odono nel vuoto conversare a derisione ora della filosofia, ora della matematica, ora della medicina, ora di altre occupazioni mentali umane, derisione così, in generale, come se per il sol fatto che l'uomo le ha sempre coltivate non resti dimostrato che esse tutte posseggono la loro serietà: il che non vedere o non sospettare è per l'appunto naturale tendenza della gente oziante e superficiale. Nient'altro che un lazzo è — per soffermarmi alla filosofia — quello che trovo nell'autobiografia di recente pubblicata del De Man: « *Même en étudiant avec intérêt, plus tard, l'histoire de la philosophie, j'y ai toujours*

vu un spectacle passionnant plutôt qu'une demonstration convainçante; sans aller jusqu'à prendre à la lettre la boutade de W. James, selon laquelle les philosophes passent leur temps à chercher des réponses incompréhensibles à des questions inexistantes, je n'ai jamais pu que sourire des métaphysiciens se disputant pour ou contre la réalité du monde, sans s'apercevoir qu'ils ne s'occupaient que de mots, et que la réalité du monde se passait fort bien d'être prouvée » (HENRY DE MAN, *Après coup*, mémoires, Bruxelles, 1941, pp. 45-6). Ah, caro signor de Man, se voi sapeste che cosa si agitava sotto quella formola della « realtà del mondo », che a voi sembra insulsa: quanta ricchezza e importanza d'indagini vi si tentavano, vi si dibattevano, vi si svolgevano; e quanti lumi di verità; e come la nuova logica della filosofia e della storia sia cresciuta nella critica della « realtà del mondo », cioè del mondo del naturalismo e delle sue astrazioni, che non è poi il vero mondo reale! E, se voi aveste appreso queste cose, se vi foste formato una mente filosofica, non avreste coronato la vostra vita con un così pietoso fallimento mentale e politico, come è quello che avete raccontato e documentato nella vostra autobiografia.

III.

LE « POETICHE » DEI POETI.

Il De Sanctis, con la sua sentenza che nel giudizio sull'arte le intenzioni dei poeti non contano e solo conta il fatto stesso dell'opera d'arte, recise uno dei più sottili ma più tenaci legami onde la poesia era asservita alla pratica. Come già molte volte ho avvertito, questo punto, fermato ormai in modo chiarissimo nella critica italiana, è ancora mal certo e assai confuso in quella straniera. Per altro, anche in Italia qualche fumo si diffonde talvolta per l'aria a velare la sua verità; e uno di cotesti fumogeni, fabbricato in Francia, è il valore dato alle cosiddette « Poetiche » dei poeti. Donde il tanto sterile discorrere di indirizzi e di scuole; e quel mettersi a declinare al plurale il nome di poeta, cosa che tanto dispiaceva al mio amico Gaeta, il quale soleva dire che « poeta » è nome « difettivo di plurale »; e il riporre in tali considerazioni il proprio assunto della storia della poesia e della letteratura. Il rimedio positivo, da me fornito, di rimandare le intenzioni, i programmi e le « Poetiche », insieme con altre cose della stessa natura (quando pur meritino alcun ricordo) alla storia della cultura, ha bensì operato efficacemente, ma non a segno da non richiedere di tanto in tanto un molieresco *purgare et repurgare et reclysterisare*.

IV.

LA TOMBA DI UN IGNOTO UMANISTA.

*Qui coluit Musas habuitque in honore poetas
Basilii hic corpus; mens autem ante Deum
Anno Domini MCCCCLXXVI
Die XXIJ Januarij.*

Questa iscrizione leggeva ancora, a mezzo del cinquecento, nella chiesa di Santa Caterina a Formello in Napoli, Pietro di Stefano (*Descrizione dei luoghi sacri della città di Napoli*, Napoli, 1560, f. 123 b), sopra « una sepoltura quadra nella nave della chiesa et proprio vicino al fonte dove sta l'acqua santa ». E certamente apparteneva all'antica e modesta chiesetta quattrocentesca, fondata dalle famiglie dei Zurlo e degli Aprano, la quale era stata nei primi del cinquecento inclusa e trasformata nella bella chiesa che tuttora si vede poco lungi da Castel Capuano. Il De Stefano non sapeva dire, o non ci dice, chi fosse quel Basilio, cultore delle Muse e amatore dei poeti nella Napoli umanistica dei Pontano e dei Sannazaro, nè so dirlo ora io; ma le semplici e nobili parole che furono già incise sulla sua tomba, della quale da secoli non rimane più alcuna traccia, mi tengono vivo nell'animo un desiderio inappagato, che, non potendo ora altro, mi ha indotto a segnare qui i versi di quel distico come un interrogativo posto ai ricercatori.

V.

CONSOLAZIONE DELLA STORIA.

« Ciò che solo può rendere consolante la storia è che i veri uomini di tutti i tempi si preannunziano l'un l'altro, accennano l'uno all'altro, l'uno prepara il lavoro dell'altro. L'inno dell'umanità, al quale così volentieri porge ascolto la divinità, non ammutolisce mai, e noi stessi sentiamo un divino piacere quando udiamo le onde armoniche, ripartite per tutti i tempi e le contrade, ora in voci a solo, ora a mo' di fughe, ora in un magnifico coro ».

(GOETHE, *Geschichte der Farbenlehre*).

B. C.

FRANCESCO FLORA, *redattore responsabile*.

Traù, 1942 — Tip. Vecchi e C.